

640



LA GRATEIDE

P O E M A

In Lode dell' Antichissima , e Nobilissima Fa-
miglia de' Signori GRATI di Bologna

P U B B L I C A T O

In occasione d' essere assunto la prima volta
AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA

L' Illustrissimo Sig. Senatore

CO: GIUSEPPE IPPOLITO
MARIA GRATI

Il primo Bimestre dell' Anno 1715.



Illustrissimo Signore. ³



*Si grande l'obligo, che io
ho, e che hanno i Maggiori miei alla nobil
Casa di Vostra Signoria Illustrissima per li
continui, e molti favori, che da essa abbiama
ricevuto, che non ho potuto di meno di non
umigliargliene un pubblico attestato in questo
gior-*

4
giorno in cui l' *Illustrissima Signoria Vostra* viene acclamata al sublime grado di *Confalonier di Giustizia*. Considerando io perciò come potessi opportunamente ridurre ad effetto il riverente mio desiderio manifestar dovendo per una parte con qualche convenevole offerta l' obbligato ossequio dell' antica servitù nostra, e per l' altra concorrere in quel miglior modo, ch' io potessi al *commun giubilo della Patria*, in quel punto medesimo mi venne alle mani un Libro latino di *Tommaso Seneca* in versi eleganti scritto, intitolato *Gratheis*, in cui gl' illustri fatti degli antichi Eroi della di Lei Casa si narrano sino all' anno 1500., e quello appunto avendo destinato di far tradurre, come hò fatto, da piu Poeti, perche ad un solo, per la brevità del tempo, non era possibile, con aggiugnere dippiù le altre notizie, che da quel tempo sino al dì d' oggi mancavano, proposi di offerirlo a Vostra Signoria *Illustrissima* come dono per la materia di cui si tratta dignissimo del di Lei Animo, e per la gloria,

5
che alla sua *Nobil Casa* da quei racconti deriva, proporzionato al di lei merito, perloche supplico l' *Illustrissima Signoria vostra* a degnarsi di riguardar benignamente l' offerta, che proviene da un' animo pieno di rassegnata venerazione, e che si ascrive a sommo onore l' apparire riverentissimamente

Di V. S. *Illustrissima*

Il dì primo Gennaro 1715.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obbligatissimo Servitore

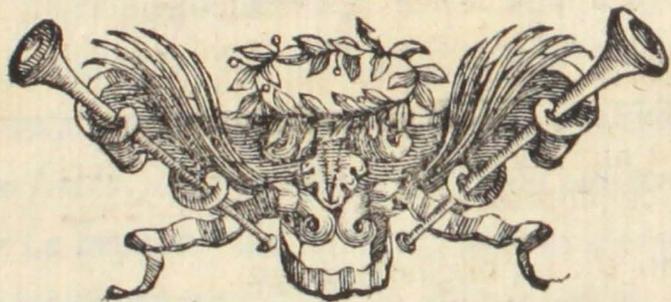
Gio: Battista Soprani.

A 3

A

Al Lettore.

Sono maniere di dire somministrate dalla poesia le parole Giove, Fortuna, Fato, Destino, & altre simili, ma non sentimenti di chi ha poetato sempre pronto anche col sangue ad autenticare la verità della nostra Santa Religione.



LA GRATEIDE. 7



Ufa, color, che d'immortali, e degni
 Nomi tu onori, e alteramente adorni;
 Di cui la fama oltre gli erculei segni
 Parla, e l'udranno i piu remoti giorni;
 Color io dico, che d'onor sostegni
 Mai sempre furo, e di virtute adorni;
 Tu mi ramenta, onde i lor' alti, e tanti
 Pregi in toscani versi io scriva, e canti;

E conti' altrui l'origine primiera
 Di si gran stirpe, e come ognor tra l'armi,
 E come in Pace, tal faggia, e guerriera
 Gente vinca l'invidia, e la difarmi;
 E di quali corone andasse altera;
 E qual portasse onor d'eterni carmi,
 Per cu' i gran nomi lor spiegano il volo
 Cinti di gloria, e a l'uno, e a l'altro Polo.

Tu,

Tu, Dea, fai pur, che questa Patria antica
 Ti fu mai sempre in ogni tempo cara;
 E benche a Palla già ogni sua fatica
 Ella volgesse, ond'è sì illustre, e chiara,
 Pur se qualche Alma ha de' tuoi Studi amica,
 Ella le dà mercede, e ricca, e rara;
 Et oggi forse, se il ver dir bisogna,
 De' tuoi primi Cantor madre è Bologna.

Tu l'augusto de'GRATI eccelso nome,
 Tu dei far noto ad ogni età futura;
 Gli omeri piega a così degne some;
 E degna sien de la tua mente cura.
 La fronte allegra innalza, e l'auree chiome
 Ragroppa, e al canto da legge, e misura,
 Qual convienfi al subietto alto, e sublime,
 Che dei cantare fu la Cetra in rime.

Gia dal Solio Latino avea cacciata
 BRUTO la stirpe de Tarquini altera,
 E la sua patria Roma vendicata,
 Per cu' il suo nome mai non vedrà fera.
 Di gloria il Tebro ornossi alta, e pregiata,
 E n' affalse il Vicino invidia fera,
 Che con tant'ira ad assalirlo corse,
 Che stette un tempo la vittoria in forse.

Ma quel Padre a la Patria almo, ed invito
 Diede esempi di se chiari, e perfetti,
 E da lui fu il crudele Oste sconfitto,
 E rispinto a' suoi paterni tetti.
 Mostrò poi da mortal colpo trafitto,
 Quanta alberga virtù ne' Latin petti,
 Ma non perche sì grand' Uomo morisse
 Volle il Ciel, che sua Stirpe estinta gisse.

Che de' BRUTI il real sangue scendendo
 Per molte etadi a DECIO al fin pervenne;
 A quel DECIO, che CESAR morto essendo,
 Assedio duro in Modona sostenne;
 E MARCO BRUTO, niuna spene avendo
 Di molta vita, altro cammin poi tenne;
 E va a cercare un duro esilio altrove,
 E inver lontana terra i passi move.

Se ben presago di sua estrema sorte,
 Come quel, che da CESARE fu vinto,
 Non si seppe però sottrarre a morte,
 Ma dal suo fier destin fu a morir spinto;
 Che a far del viver sue l'ore piu corte,
 Con asta in mano, e in volto d'ira tinto,
 Gittossi in fra nemici, e fu straziato;
 Che indarno Uom tenta contrastar col Fato.

Ma mentre il violento, altero, e crudo
 Vendicatore fermasi in Romagna,
 Ed aste, e spade preparando, e scudo
 Per uscir co' Soldati a la Campagna;
 Di forze DECIO intanto privo, e nudo,
 E alcun piu non l'aita, o l'accompagna,
 Si stende stanco in sul terreno erboso,
 E in dolce sonno al fin prende riposo.

Et a lui tosto, in lungo manto avvolto,
 Con maestoso portamento altero,
 E d'alta luce sfavillando in volto
 Si fece incontro un Giovane Guerriero,
 Et appressossi, e il guardo in lui rivolto
 Tenne, così tra placido, e severo,
 E con paterno ragionar cortese
 In cotal guisa a consolare il prese.

O mia Progenie, sempre illustre, e degna
 Il cui nome vivrà vita immortale!
 Già che ogni stella contro noi d'indegna
 Luce s'è armata, e torbida, e mortale,
 E che Giove non vede, o lo disdegna,
 Il nostro merito a cui niuno prevale,
 Escasi pur di questo esilio fora,
 Che un bel morir tutta la vita onora.

Vincan pure i crudeli, empì destini,
 E trionfino solo i rei Tiranni,
 Ed innocenza oppressa al fin ruini,
 E violenza usurpi i regi scanni.
 Cara Progenie, che di sì divini
 Pregi, ed onor se' armata incontro gli anni
 Si lasci il nome de la stirpe antico,
 E sen prenda altro più a fortuna amico.

E così la famiglia si rinovi
 Te con vergine bella congiungendo,
 La qual fia, che tra poco qui ritrovi
 Per questi lochi il tuo destin fuggendo.
 Dolce gara d'amor con essa movi,
 Con essa vivi amante amato ardendo;
 E pel nome di lei solo sien noti
 In avvenire i figli, ed i nipoti.

Ciò disse, e perche già la bianca Aurora
 Coloriva le cime al vicin monte,
 E la notte fuggia del Mondo fuora
 A le sue grotte in ver l'altro orizzonte;
 Disparve il sogno, e DECIO BRUTO allora
 Incontro il Ciel confuso alzò la fronte,
 E attonito rinvolsse gli occhi intorno;
 E intanto si faceva più chiaro il giorno.

E fra se rivolgendo il conosciuto
 Suo grand' Avo, e quei detti adorni, e faggi,
 Disse: O che strano sogno! o che temuto
 Aspetto! questi son del Ciel messaggi.
 Ne a quanto impose deggio far rifiuto,
 Ma intraprender ben tosto alti viaggi;
 E così mentre il Sol si fea vicino
 Prese per le montagne il suo cammino.

E con l'aita de gli Dei sovrani
 Giunto d'un monte in su la cima egli era,
 Quando con dolci, e gentili atti umani
 Ninfa gli apparve onestamente altera;
 Tutta, e le mamme, e le polite mani,
 E la fronte, e i bei pie qual neve ell'era,
 Fuor che le gote, e i labbri rubicondi;
 E capelli ella avea tra aurati, e biondi.

GRATEA nomossi la leggiadra, e snella
 Ninfa, e da tre Donne era accompagnata,
 Che venian liete per la Selva, ed ella
 Precedeva l'onesta sua brigata;
 Ciascuna de le tre certo era bella,
 Ma come ella non già di grazie ornata;
 Però che la gentil Ninfa GRATEA
 Parea fra lor qual fra le Donne Dea.

Stupiro insiem nel rimirarsi fiso
 BRUTO, e la Ninfa, & arsero d'amore;
 E a lui disse la Ninfa: o qual m'avviso
 Entro di te veder sommo valore!
 Chi sei, che m'hai sì tosto il cor conquisto?
 Signor rispondi, e fammi questo onore.
 Dimmi da qual altier ceppo derivi,
 E per qual strada in questo loco arrivi.

E perche il volto di mestizia tinto
 Porti, e sei giunto in loco sì deserto?
 E qual'alta cagione a ciò t'ha spinto
 Per lunga via, per dubbio calle incerto?
 Ciò detto, tosto a dar risposta accinto
 Fu il Cavalier, che ben scorse il suo merto,
 E le sue luci in lei fise tenendo,
 Sospirando rispose alto, e gemendo.

Certo al sommo splendor, che di' tuoi rai
 N'escè, e al bel volto, e al ragionar cortese
 Dea sei, dal Ciel discesa; e quando mai
 Cotanta in Donna alma beltà s'intese.
 Tu di virtù, d'amore accender fai
 Quest'Alma a cui non val più il far difese;
 E però, come obietto alto, e divino
 Umilmente ora t'onoro, e inchino.

E però non debbo io voler, che il vero
 Oggi a tanta beltà rimanga ascoso;
 Vendicator de l'Universo intero
 Vo errando or per deserto bosco ombroso,
 Or per aspra montagna, e il Lazio impero
 Non cura d'Uom sì chiaro, e glorioso;
 Ma la sì altera, e sì possente Roma
 Softien di servitù l'indegna soma.

Contro me il Cielo, e contro me la Terra
 S'arma di sdegno, e morte aspra minaccia,
 Ne val per ch'io ne scampi da tal guerra
 Lo spirto mio, che sol gloria procaccia.
 Ma qual petto latino in se rinferra
 Virtute, e segue del mio cor la traccia?
 E quale al ferro pon, quale Romano
 Per la paterna libertà la mano?

Ciò detto a pena DECIO BRUTO avea,
 Che gli uscì fuor più d'un sospiro ardente;
 Intanto a la gentil Ninfa GRATEA
 Un fatto occorso già ritornò in mente;
 E ricordossi quanto a lei dicea
 Un giorno presso ad un bel rio corrente,
 Sedendo sotto l'ombra d'un gran faggio,
 Con rozzi detti un Fauno aspro, e selvaggio.

E disse, che se mai di forte ardesse
 Desio d'avere un degno, e faggio Amante
 Pe' i toschi colli ardità il piè movesse,
 Et un ne troveria fido, e costante,
 E che unendosi a lui pur n'attendesse
 Prole, che fora ad illustrar bastante
 Il Mondo, non che a far col suo valore,
 A la sua bella Italia eterno onore.

Ciò rivolgendo ne la mente allora
 La Ninfa bella, il Giovanetto accolse,
 E peroch'egli parimente ancora
 Il sogno scorso entro il pensier ravolse,
 E come il Padre a lui, pria, che l'Aurora
 Sorgesse, il core in detti aperse, e sciolse,
 Tenendo in lei le luci intente, e fise
 Lei gentilmente ad ascoltar si mise.

Ed ella a lui del suo novello ardore
 Qualche piccola parte discoperse,
 E disse: Uom sovran pien di valore,
 S'armin pur contro voi le genti avverse,
 Che da la vostra man, dal vostro core
 Vergognose n'andran rotte, e disperse,
 Siccome a un guardo vostro, a un vostro detto
 Rompesti, e cede ogni indurato petto.

BRUTO allor per tentar se la sua sorte
 Potea per tale incontro alfin mutarsi;
 Che sempre il Ciel non vuol ruina, e morte,
 E può d'irato ancor placido farsi;
 Allontanar se i suoi Compagni il forte,
 E solo con GRATEA vuole restarsi.
 Quali prove tra lor fosser d'amore,
 Amore il dica, che lor arse il core.

Indi per render poi piu mite il Cielo,
 Fe preparar alteri Sacrifici,
 E con calde preghiere, e ardente zelo
 Chiese a gli Dij, che a lui fossero amici.
 Dopo ciò, non curando o caldo, o gelo,
 Or salendo, or scendendo aspre pendici
 Con la diletta sua Ninfa Compagna
 Giunse in cima d'un'erta, alta montagna.

E quivi rotti dal viaggio, e stanchi
 La Ninfa, e il Cavaliero in grembo a l'erba
 Posaro i degni, e delicati fianchi,
 Insiem parlando di lor forte acerba,
 E in viso di timor pallidi, e bianchi,
 Pensan se il Cielo a qualche ben li serba;
 Ma uscisse intanto di sue fosche grotte
 Sul fosco carro suo la fredda notte.

E tosto immensi, e lieti fochi intorno
 Veggonfi al Ciel vibrar le lingue ardenti,
 E far sereno, e luminoso giorno
 Senza i raggi del Sol chiari, e lucenti
 Stupiscon tutte allor di quel contorno
 Le abitatrici, e le straniere genti,
 Che a veder corron qual la cagion sia
 Di tanti fochi, e di tanta allegria.

E qui col erine di bei fiori ornati
 Persi, azzurri, vermigli, e bianchi, e gialli
 Menan lieti Costor pe' i verdi prati
 Dolci, leggiadri, & amorosi balli.
 E finche nove volte i raggi aurati
 Trattò ebbe il Sole da i marin cristalli
 Stettero insieme per quegli aspri siti
 Le molli Ninfe, & i Guerrieri ardit.

L'alata fama per l'aeree strade
 Scorrendo quivi intanto sovraggiunse,
 E narrò come di forti aste, e spade
 Armato stuolo non lontano giunse.
 Al fiero avviso, a l'alta novitade
 Tema, e di sdegno il core a tutti punse,
 E piu sapendo, che n'era sovrano
 Duce un famoso Console Romano.

Con luci, e gote di furore accese
 BRUTO sparse giustissimi lamenti,
 Sgridando i suoi, che a preparar difese
 Si mostrin troppo neghitosi, e lenti,
 E di quel loco uscir consiglio prese
 Pria, che giungesser le nemiche genti;
 Ch'egli, che ben di guereggiar sà l'uso,
 Non vuole in quella selva esser racchiuso.

Indi con petto forte, e core ardito,
 Ogni periglio a sofferrir disposto
 Cautamente da tal loco fuggito
 Giunse il Guerriero a Modona ben tosto,
 Che loco forte, e ben d'arme munito
 Gli parve, e non tanto a cader disposto;
 Ma a la cara gentil Ninfa GRATEA
 Egli pria di partir così dicea.

O Ninfa, o gloria nostra in cu' il gran Giove
 Pose quanto usar può potere, e cura,
 E fe del favor suo l'ultime prove;
 E innarcò il ciglio per stupor natura;
 Voi sete il mio Destin, per voi si move
 Mia Stella, onde mi vien danno, o ventura,
 E de' begli occhi tuoi un guardo grato
 Può sovra me piu che Fortuna, e Fato.

Ah se nel grembo tuo tu pur riserbi
 Qualche del tuo Amator picciolo pegno,
 Nato, che sia chieggo da te, che il serbi
 Con ogni cura estrema, & ogni 'ngegno;
 Ne a lui narrar dei de' miei casi acerbi
 L'infauſta ferie, e il lungo ordine indegno
 Ma del tuo nome solo il nome prenda,
 E il nome GRATI per mia ſtirpe ſcenda.

Abbia a te ſteſſa intanto cura, e i Numi
 Piovan ſovra di te gioje, e favori.
 Addio GRATEA; raſciuga i meſti lumi;
 Contrario è il Cielo a noſtri dolci amori.
 Sì diſſe BRUTO; indi per ſterpi, e dumi
 Per lunghi piani, e per ſelvoſi orrori
 Affrettò il paſſo, e come aveſſe penne
 In breve tempo a Modona pervenne.

La Ninfa intanto volge entro il penſiero
 Alti conſigli, e a gli Dei chiede ajuto,
 E ſi ricorda ben di quel primiero
 Augurio, e come di BRUTO;
 Indi rivolta a queſto, e a quel Guerriero
 Con un parlare dolcemente arguto,
 Diſſe, che a lei venian due ſuoi Germani,
 Ch'eran di guerra eſperti Capitani.

E che

E che non ſolo erano forti in guerra,
 Ma negli ſtudi di pace anco eſperti.
 A corai voci, che dal cor diſſerra,
 S'affeccurar quegli Uomini ineſperti,
 E incominciaron toſto a ſcavar terra,
 E legni a alzare, e a far muri, e coperti,
 E tante ſono in breve fabbricate
 Caſe, ch'ecco apparire una Cittate.

Gia porte alte ſi fanno, e s'alzan pure
 Eccelleſe torri, e in mezzo a un'ampio foro
 Sorge un palazzo, e de le meno oſcure
 Genti s'unisce un nuovo conſiſtoro;
 Che governar dee con paterne cure
 Il popol tutto, e la Cittate loro;
 Et a GRATEA il ſommo alto ſi diede
 Comando, e il grado de la Regia Sede.

E mentre in coral ſtato eran le coſe
 Giunſero de la Ninfa i duo Germani
 BRUSIO, e CASTOR, perſone ambe famoſe,
 Et in Calabria noti Capitani,
 Che moſſi da gentili fiamme aſcoſe
 Vener, fiumi varcando, e monti, e piani
 A ritrovar la cara lor GRATEA,
 Con le compagne, ch'ella ſeco avea.

Era ne la ſtagion quando tra noi
 S'accorcia, e con la notte è paro il giorno,
 E piu tardi eſce il Sol de' lidi Eoi,
 E s'apparecchia il verno a far ritorno
 Allorche la Regal GRATEA, co' ſuoi
 Fidi Miniſtri, e lieti Servi intorno
 Intenta ſtava ad offerir' oſtie, e fumi
 Su i ſacri altari a i venerandi Numi.

A

E vi.

E vide il Popol suo ben da lontano
 I due fratelli suoi quindi venire,
 Et un de' più sagaci, con umano
 Viso, lor si fe incontro, e prese a dire,
 Olà? di qual paese noto, o strano
 Siete, e qual qui vi spinge alto desiro?
 Dite pur via ciò, che recate in sorte,
 Pace, e quiete, o dura guerra, e morte?

Rispose un d' essi: Noi cerchiamo aita,
 E ne veniamo da lontana Terra,
 E schermo desiamo per la vita
 Nostra, ne qui rechiam morte, ne guerra.
 D'una Sorella, che da noi partita
 Fece, cerchiamo; e se il grido non erra
 Poco lontano ha una Città fondata
 Con sue Compagne, e ben difesa, e armata.

E aver sua Regia sofra i toschi monti
 Debbe, & esserne pur Donna, e Reina.
 Restar coloro con immote fronti
 Per meraviglia; e chi li guarda, e inchina.
 E i nomi loro, ad altri chiari, e conti,
 Chieggono, e questo, e quello s'avvicina,
 E rispondono tosto entrambi come
 L' un CASTOR' abbia, el' altro BRUSIO nome.

Il popol tutto allor cortesemente
 Gli accolse, e qual più puossi lor fe onore.
 Giunse intanto GRATEA con la sua gente,
 E qual Sol spandea intorno alto splendore;
 CASTORE, e BRUSIO ver le' immantinente
 Corsero, e l'abbracciar pieni d'amore,
 D'allegrezza, e di gioja insiem piangendo,
 E grazie di tal sorte al Ciel rendendo.

E quelle triste allor genti smarrite
 A cui cingea freddo timore il petto,
 Ritornar liete coraggiose, e ardite,
 Ne più de la lor sorte ebber sospetto;
 Offrir vittime al Ciel, fero infinite
 Feste, con lieti canti, e con diletto;
 E le Donne, e i fanciulli in forme nuove
 Grazie recaro al sommo eterno Giove.

Non altrimenti, allor che il Sole irraggia
 Là ne l'agosto, e il suol percote, e scalda,
 E su pel monte, e per l'aperta spiaggia
 Non può star l'erba al rio calor più calda;
 Ma avvien che illanguidisca, e smorta caggia
 Su la radice, in pria si altera, e balda;
 Se vien che nembo sovra lor si stenda,
 Onde soave, e fresca pioggia scenda.

S'orna d'un verde piu stridente, e bello,
 E tutta la campagna si fa lieta;
 Si l'un vedendo, e l'altro suo fratello
 GRATEA s'allegra, e ogni cordoglio acqueta.
 E ne gioisce questo, e quel drappello,
 E la Gente pria timida, e inquieta.
 Intanto la Regina con gran duolo
 Duo Gemelli produce a un parto solo.

De quai chiamò l'un ROSIO, e all'altro impose
 Nome ANTIFILO, e poi di lor sgravata
 Dolce schiudendo le vermiglie rose
 De la bocca gentile, & odorata,
 Disse a fratelli suoi: Molte, e gran cose
 Certo soffersi da poiche son nata,
 E grande, per fortuna acerba, e durà,
 Grande ho mai sempre avuta, e ria sventurà.

Ma non già come in questo punto i' temo
 Ho mai temuto in tutti i giorni miei,
 Pensando ch'io son madre agghiaccio, e tremo,
 Ch'io scorgo idestri nostri tristi, e rei.
 Tosto mia vita fia giunto a l'estremo;
 Se ben fia meglio; però a che vivrei?
 Forse per rimiar la povertate,
 Che a figli miei minaccian stelle ingrate.

Però se mai si puote alcun riparo
 D'uopo è, che si provenga a sì gran male.
 Nessun di voi sia d'addoprarfi avaro,
 Ma mostri quanto m'ama, e quanto vale,
 Nel contrastar contro il destino amaro;
 E ogni altra cura pongasi in un cale,
 Ite, e queste Campagne dividete,
 E poi d'Agricultor le provvedete.

E perche mai furore aspro di guerra
 Non oprima, e devasti esta citate;
 Alzate muri, & incavate terra,
 E le sue porte ben fortificate,
 E l'ozio vil, ch'ogni virtute atterra,
 Da lei tosto sbandite, e discacciate;
 E la Gioventù tenera, e gagliarda
 Non sia ne l'armi neghitosa, e tarda;

Ma perche non d'Amor dorma fra i vezzi,
 Ne venga a l'uopo il suo coraggio manco,
 Per opra vostra ognun di lor s'avezzi
 A spumante destrier pungere il fianco,
 E a trattar ferro, onde poi rompa, e spezzi
 Qualunque stuol nimico ardito, e franco,
 E ne riporti invitto alta vittoria,
 E eterna acquisti al nome suo memoria.

Intanto io qui mi giacerò nel letto,
 E avrò de' figli miei cura, e governo,
 Quale convienfi al mio tenero affetto,
 Che sò quanto egli è grande, or ch'è materno:
 Così dis' ella con umile aspetto
 A i duoi fratelli, che poi tanto ferno
 Quanto avea lor cortesemente imposto;
 E ad ubbidirla si partiron tosto.

E la campagna in piu parti divisa
 Fu allor da essi, e d'Uomini provvista;
 E la Città fortificata in guisa,
 Che nulla avea a temer di forte trista.
 Saggia legge da lor fu poscia affisa,
 E promulgata di ciascuno a vista,
 Perche non a l'altrui folle baldanza
 Di scusa mai servisse l'ignoranza.

Poscia chiamaro in lega forte, e stretta
 Tutti i vicini lor grandi, e potenti,
 Per poter far difesa anzi vendetta,
 Se gli asalisser mai nemiche Genti.
 Nessun fu, che facesse a ciò disdetta;
 Ma con lor tutti unirsi immantinenti;
 E stabilito con solenni giuri
 Concordia fissa insiem, patti sicuri.

Non perche, intanto i figli tenerelli
 Sieno del faggio, e forte Padre orbat
 Cedono al gran valor di questi, e quelli
 Giovani illustri, e di virtute ornat.
 Suplisse in lor natura, e li fan belli,
 E li fan forti i lor cortesi fati
 E precorrendo a gli anni i loro ingegni
 Fanciulli ancor si fan d'alto onor degni.

A grandi imprese co i suoi faggi detti
 La Genitrice pia li desta, e accende,
 Et empie lor di bel desir i petti,
 E mostra il calle onde a virtù s'ascende,
 Ond' essi sol d'onor prendon diletti;
 E ciascun d'essi a ben oprar' intende,
 E a tanta stirpe farsi degna prole;
 E ne va il grido oltre il cammin del Sole.

Così de' GRATI la gran Casa in pace
 Menò giorni felici, e cento, e cento
 Anni, finche la sorte ognor fallace
 Rife, e finche i nepoti ebber talento
 Seguir degli Avi lor l'orma verace;
 E mentre non ancor propizio vento
 Spinto di Pier la Nave, com'è grido,
 Felicemente in sul felsineo lido.

Sul bolognese Ciel però volava
 Il cesareo, superbo, imperioso
 Regale Augel, che un tempo già portava
 Pinto su le sue insegne il glorioso
 Popol di Marte; e perciò lunge stava
 Dal felsineo terren stuolo pauroso
 Di feri lupi, di rei serpi attorti,
 Di crude tigri, e d'aspri leon forti.

Però tosto che il forte papalino
 Furore a danni dell'augel si mosse;
 Da la sua Sede, ah! rio, crudel destino!
 Ogni valore, ogni virtù si scosse,
 E il profan confondendo col divino
 Il vizio tutta Italia allor percosse,
 E nacque il Guelfo, e il Gibellino sdegno,
 Che i petti empie d'alto furore indegno.

In

In tanti mali la fedel Bologna
 Arma la mano a sostenere il pio
 Roman Pastore, e in ciò suo bene agogna,
 E Cesar sprezza, & ama il Vicedio.
 Ma per non sò qual forte, o qual bisogna
 La stirpe GRATI a dura guerra uscìo
 Per sostenere la contraria parte,
 E sparse di terror le vie di Marte.

Il Gran LISANDRO, che allor nome avea
 Da le Vittorie MASSIMO fu questi,
 Onde poi tanto ne parlò la Dea
 Loquace, e empienne, e quei paesi, e questi;
 Che non sò s'altro mai tanto si fea
 Nomar per fatti illustri, e degni gesti;
 Era ancor prode, e saggio un suo fratello,
 Che fea l'ordine equestro altero, e bello.

Questo certo di lui degno Germano,
 Fuorchè il fratello, ogni altro di sua etate
 Avanzava col senno, e colla mano;
 Et opre degne fea d'eternitate,
 Oso era il nome suo; non da lontano,
 Ma da vicino il valoroso frate
 Seguiva dietro a i gran passi d'Alcide,
 Onde ad onore in cima al fin si vide.

In pace, e in guerra pure Uomo possente
 Del volere di lui fea suo volere
 Ognuno, che rapir tosta la mente
 Sentian di sua lingua al gran potere,
 Ne lui veder poteo l'invidia ardente
 Infra gli agi natii molle sedere;
 Ma sì fu intento a gli onorati studi,
 Ch' altri non fia mai, che più vegli, e fudi.

Tan-

Tanto desio di gloria egli nutriva
 Nel petto illustre, e tanto alto valore,
 Che nulla penna mai fia, che il descriva;
 Di sua stirpe a la luce egli splendore
 Aggiugne, e fama eterna ne deriva,
 Di cui l'un Polo, e l'altro ode il rumore,
 E l'invidia ne trema, e per paura
 Negli antri suoi non bene s'assicura.

Guerriero al par temuto in pace, e in guerra
 Scorge con forte cor gli odj civili,
 E le stragi crudeli, ond'è la terra
 Sparsa di gridi, e pianti femminili;
 Dal civile furor vede per terra
 Giaccer estinti in un grandi, ed umili;
 E piu vedea, ma a la sua vita il passo
 Morte trattenne, e il chiuse in breve fasso.

Giacque LISANDRO ancor da Morte estinto,
 E lagrimonne allor l'acerbo caso
 Ogni Uomo, da pietà commosso, e vinto;
 Pianfer le Muse, e in un con lor Parnaso;
 E un suon pel Ciel s'udia non ben distinto:
 Poco di degno in terra oggi è rimasto.
 Morti son quelli al cui valor si denno
 Immense lodi, e che tante opre fenno.

Perciò s'accresce al cor de' Bolognesi
 Speme di vendicar l'ingiurie, e li danni,
 Che quei vivendo troppo fur palesi
 I loro acerbi inevitabil danni.
 Arman la destra, e d'alto sdegno accesi
 Seguon quel giusto ardor, che gia tant'anni
 Sì giustamente a guereggiar li spinse,
 E le gran spade a i forti fianchi cinse.

Ben-

Benche però ne' giovanili cori
 Niun nascesse timor d'alti perigli,
 La lor virtù piu forti ne' malori
 Sepper mostrare i GRATI, e saggi figli;
 Umilmente pure a suoi maggiori
 Chieggon pregando in un forze, e consigli,
 E s'accingono a fiera, aspra battaglia
 CARMENIO, e CASPIO, armati a piastra, e a maglia.

Corrono primi ad assalire il campo
 Averso, e la fortuna loro arrise,
 Però che ratto de le spade al lampo
 A fuga aperta il fiero oste si mise,
 Cercando in vano a la sua vita scampo;
 E in queste atroci sanguinose guise
 Tutto depreda il vincitor superbo,
 E al vinto preme il core affanno acerbo.

Ma il vinto, pieno ancor di sdegno, e d'ira
 Nutre desire di crudel vendetta;
 E nel suo cor caldo pensier s'aggira
 Di ragunar le sparse genti in fretta;
 Con queste accolte or viene, or si ritira,
 Ora una parte, & or l'altra è costretta
 Fuggire; e in dubbio tiene la vittoria
 Allora a quai di lor si dee la gloria.

Li chiama INGRATI la lor Patria offesa,
 Per lunghe guerre a cui cagion gia diero
 Tanti suoi figli. Un tempo mia difesa
 INGRATI figli, e non m'inganna il vero,
 Di pietate, e d'amore un tempo accesa
 Fu per me vostra stirpe, & or le chero
 Dal ciel mercede per cotanto bene;
 Disse loro: E merce le si conviene.

Con-

Contro la Madre in oggi voi, voi soli
 Con fera man stringete il ferro atroce,
 Ahi duri, e sconoscenti miei figliuoli
 Cui l' materno dolor punto non coce!
 Son le vostr' arti sol tender laciuoli
 D'inganno a gli altri, e oprar ciò, che più noce,
 Voi di me vi scordate, e di voi stessi,
 E desir crudi in petto avete impressi.

O ferì petti, ed o piu crudi assai
 Cori de' marmi! Con qual ferro ultrice
 Io ferirovvi? e con qual foco mai
 De le vostre protervie la radice
 Incenderò? Tu Cielo! ahi tu vedrai
 Senza vendetta i torti miei! Se lice
 Pera, ten prego, questa Schiatta altera,
 E porti il nome suo la Stige nera.

Indi soggiunge il valoroso Duce:
 Giovani forti, ite a bagnar le mani
 Nel sangue loro, s'anco in voi riluce
 Quei desiri di gloria almi, e sovrani.
 La vittoria a combatter vi conduce,
 E onor n' avrete d'alti Capitani,
 Quando avrete voi soli oppressa, e doma
 L' ingrata Schiatta, a cui non cal di Roma.

I nostri giusti preghi udran gli Dei.
 Con sacrilega man spogliar gli altari,
 Io dico a lor, ch' empì nemici, e rei
 Tenner la patria in lunghi affanni amari.
 La patria, ch' oggi in dolorosi omei,
 Mercè da voi richiede, onde ripari
 Col valor vostro l' alte sue ruine,
 E al fasto usato ricomponga il crine.

Coste-

Costerà la vittoria o nulla, o poco
 Vincitori sarete senza fatica,
 De l' avversario prenderensi gioco,
 Schiera sol di furar mai sempre amica.
 Non sà in ordin le Squadre, & in qual loco
 Porre, e come atterrar forza nemica.
 Parmi già udir per voi lieti, e felici
 Sonar vittoria i boschi, e le pendici.

Così a Soldati suoi parla l'esperto,
 E prode Duce a null' altro secondo,
 Quando l' armato stuol di vincer certo,
 Freme, quasi sfidando a guerra il mondo,
 E con acceso core, e viso aperto
 Andò incontro al nemico furibondo;
 Mosse a l' armi, voi detto allora avreste,
 Le greghe Genti a Troja aspre, e funeste.

E gli eletti a la guerra allor non solo
 Corron, ma chi non l' arme ancor professò.
 E di arrista si forma anco uno stuolo,
 Onde sia la nimica forza oppressa.
 Geme la terra, e a l' uno, e a l' altro Polo
 De l' arme il crudo saon giugne, e s' appressa,
 E il Sol, che nasce a gli occhi altrui discopre
 De' Bolognesi i fatti alteri, e l' opre.

CASPIO primier da l' alta rocca scorse
 Le Schiere furiose, e minaccianti,
 E il labbro allora sorridente morse;
 E spera egli veder Cavalli, e fanti
 In breve tempo di lor vita in forse,
 E il colle, e il piano udir sonar di pianti,
 Ma non ardisce d' assalirle al giorno,
 E pria che faccia il suo German ritorno.

Que-

Questi del suo nemico a punto uscito
 Le cose ad ispiare era la notte,
 E ragunato avea popolo ardito;
 Onde le Schiere poi furon condotte
 A ria tenzone in uno alpestre sito;
 E dal segno, ch'ei diede elleno dotte
 Parte si spinge a guerra acerba, e dura,
 E parte resta a custodir le mura.

Con ottocento esperti, almi Soldati
 In due parti l'averso campo assale;
 CASPIO, ch'è Duce gl'inimici aguati
 (Apprezza poco.) BOI, nulla di male
 Temendo, nudi giacean riposati,
 Ogni tristo pensier posto in un cale,
 E il fier nemico, che tant'ozio vide,
 Cinque mila nemici in prima uccide.

Seguite avrebbon già le forti istesse
 De'primi gli altri, se il fiero stridore
 De'moribondi, e il pianto non avesse
 Negli altri desto il solito valore.
 I quai chiamando le lor forze oppresse
 Rotar le spade intorno con furore,
 E recaro a i nemici affanno, e scorno,
 Di lor fugando, e l'uno, e l'altro corno.

Lunge sen fugge CASPIO, e il campo cede
 A l'orgoglioso vincitore altero,
 Che acerbamente a tergo il punge, e fiede;
 Quando CARMENIO, d'asta, e di cimiero
 Armato, lunge a se venire ei vede,
 E molta gente star sotto il suo Impero.
 Nuova vista, e felice! a tale arrivo
 Di nuovo a pugna torna il fuggitivo.

Qual Leon piccol non ufato ancora
 A fiera zuffa; se di se fidando
 Gli uguali abbatte pur senza dimora,
 E poi tori feroci egli affrontando
 Fugge abbattuto, e vinto in breve d'ora;
 Ma s'indi, intorno intorno rimirando,
 In foccorso venir vede i compagni
 Niun fier nemico v'ha, che non sen lagni.

Non altrimenti da i crudeli impegni
 Si trasse il forte CASPIO, e in questa guisa
 A le cose de' Britti i primi, e degni
 Onor fur dati; E perche poi s'avvisa
 Il prode Capitan co'bei disegni
 Dal suo Castel tener lunge, e divisa
 L'ostile armata; tosto sentinelle
 Fidate pone in queste parti, e in quelle.

Questi de' Giovanetti INGRATI i semi
 Furon di lode, e di virtù crescente
 Dignissima di storia, e di poemi,
 E ch'ogni etade la ritenga in mente.
 La Rocca loro in fino a i giorni estremi
 Sostenne ardata questa forte Gente,
 Che al fin poi cadde, e su la sua ruina
 Il Cesareo favore il Ciel destina.

La numerosa stirpe, oime! divide,
 Ne sò il perche, l'acerbo caso averso;
 E la Natura, e il Ciel forte ne ride;
 De' fratelli lo stuol sen va disperso.
 Per gli alti monti dietro a scorte fide
 Parte cerca ricovro, e vienle in verso
 Gentilezza, bontate, e cortesia,
 Onde sue doglie a poco a poco obblia.

La debil Turba poi de' Giovanetti,
 E de le Donne imbelli, a i conti, e noti
 Luoghi rifugge, e parte ancor ne' tetti
 De la Città ricovra, e porge voti,
 E fe richiede a i Cittadini eletti,
 Che udendo al fine i lor preghi divoti
 Non isdegnan d' avere entro le mura
 Quei, che comuni fece a lor natura.

Quando però l' età fe, che l' ingrata
 Stirpe vantasse Eroi al mondo soli,
 I petti lor di bel nuovo l' usata
 Empia ira accese, onde ne' Romagnuoli
 Campi fur spinti da la patria armata,
 Per cui gl' iniqui, e crudi empì figliuoli
 Ricovrarò a Forlì, che tanti, e tanti
 Poscia diè doni alli campioni erranti.

Sperimentaron già la terra altrui
 Migliore amica a i lor ferì desiri,
 La qual promette loro, e a figli sui
 Sede fin che avran moto i fommi giri.
 E o sieno ferrei i giorni tetri, e bui,
 O sien sereni i chiari alti zaffiri,
 Con loro vuole in un perpetuo nodo
 Stringersi d' amistate, in dolce modo.

Ma son poi da miglior vento sospinti
 In Patria al fine, che l' offese andate
 Obblia, e gli occhi di pietà dipinti
 In lor rivolge, e pien di caritate.
 Così son gli odi in ogni parte estinti;
 Ella li chiama a le grand' opre usate,
 A i titoli, a gli onori, a i beni aviti,
 E tal fine ebber così acerbe liti.

PIERO fra tanto lascia in preda a morte
 In questo basso mondo la sua spoglia
 Caduca, e sale a la celeste Corte;
 E a lui si fanno incontro in su la Soglia
 Del Ciel gli Angeli eletti. E qui da forte
 Virtute, è tratto, e da sovrana voglia
 A gir dinanzi a chi nostr' opre vede;
 Ond' ei del bene oprar degna ha mercede.

Non men valor non men virtù di PIERO
 Nascondeva nel petto ANTONIO; A i Regi
 Caro, e caro al Pastor unico, e vero,
 I cui sovrani, divini, altri fregi
 Onora Roma, e l' Universo intero.
 Ancor di questo i chiari fatti e greggi
 Fer, ch' ei perdono avesse, e grazia pia
 Dal Signor di Bologna, e Lombardia.

Per lui deposti furo i gravi sdegni,
 E lasciati gli antichi odi in obbligo,
 Cesse la legge a meriti suoi ben degni,
 Che già molt' anni ad onta loro uscìo,
 Onde a fin giunger vide i bei disegni,
 Che d' adempier già tanto ebbe desio,
 Di rialzare i fondamenti antichi
 Del distrutto Castel ne' colli aprichi.

Così de' Britti alto il Castel risorge,
 E ANTONIO ne riporta eccelso onore;
 Ne BETTONIO di lui fratel si scorge
 In grandi imprese al suo German minore;
 Alla plebe più amico egli si porge,
 E n' ha di quella più distinto amore.
 De' meriti d' ambi n' è chiara memoria
 Ne' bronzi, e marmi, e ne l' antica istoria.

A lor

PIE-

A lor successe insigne per pietade,
 E d'alme doti PELLEGRINO ornato,
 Di cui l'alte virtù ben la Cittade
 Spesso conobbe, e configliero, e armato;
 Onde poteo in quella degna etade
 Un nuovo Scipione esser chiamato.
 Chiaro fu pel valore, e pel configlio,
 E chiaro ancora per l'illustre figlio.

Questi GIACOMO fu li di cui pregi
 Meritan loco in fin sovra le sfere;
 Ma non fa la mia Musa i fatti egregi
 Celebrar sì come faria dovere,
 Non vuol però, che vadan tanti fregi
 Senza sue lodi, quai si sien, ma vere,
 Che vuol natura, e ben ragion richiede,
 Ch'abbia da tutti il ben' oprar mercede.

L'alma Bologna, ben che sia ferace
 D'illustri Eroi, simil' a quel non vide
 Ne l'armi in guerra, o ne configli in pace,
 O in saper come il giusto il ver decide;
 Quindi per degna sua gloria verace
 D'alti Signori il gran favor gli arride;
 E dal supremo veneizan SENATO
 Di PATRIZIO l'onore a lui vien dato.

Ma che di più si cerca? Un giorno solo
 Beato il rende, in cui l'almo PASTORE,
 Che santo regge l'uno, e l'altro Polo
 (Come dispose Iddio, Sovran Signore)
 Il PAPA io dico, e il venerando stuolo
 Del purpureo Senato eccelso onore
 Gli aggiungon gloria, e accresce ogn' un di loro
 Di questo grande Eroe l'alto decoro.

Non tanti a credér nito sovra l'Empiro
 (Quando di Giove l'onorata testa
 I Sommi Nūmi a coronar s'uniro,
 E tanta in Cielo si fe gioja, e festa)
 Non tanti applausi risonar s'udiro,
 Quanto nel Popol lieto allor si desta,
 D'allegre voci un'alto applauso, e grido,
 Che udissi in ogni piu rimoto lido.

In un sol giorno (ben felice giorno!)
 Reso fu, pe' suoi meriti alti, ed egregi,
 Di tanto onor, di tanta gloria adorno,
 Di quanta mai ne Imperatori, o Regi.
 Felsina il vide, e risuonar fe intorno,
 Con ragion, del suo Eroe gli eccelsi pregi,
 Poi che l'onor, che vide in un de' suoi
 Non l'ebbe alcun de' piu famosi Eroi.

De la nostra Città fra le contrade
 Una ve n'ha, che gia il latino idioma
 Disse Via Emilia ne la prisca etade,
 Et or da noi la via maggior si noma;
 Maggior, perch' è in beltà de l'altre strade,
 E perche invia a la famosa Roma.
 Non picciol parte anno di questa i GRATI
 De' lor palagi coi grand'archi alzati.

Venne per questa a noi quel, che s'onora,
 Come di Dio vero Vicario in terra;
 Ermossi ei, giunto ove facea dimora
 GIACOMO, che l'età gia grave atterra;
 Vuole vederlo, e in cotal guisa onora
 Quel, che la Fama in celebrar non erra;
 Attento lo riguarda, e accresce intanto
 A l'Eroe de' suoi pregi il piu bel vanto.

Ampi doni sublimi, e eccelso onore
 Ad esso fece il Successor di Piero;
 Degni titoli aggiunte, e non minori
 Di questi gli alti suoi meriti si fero;
 Nuova luce s'accrebbe a i bei splendori,
 Ch'esso traeva dal gran CESARE altero;
 Da pontificj doni onor ne prende
 La Gloria stessa, ch'or maggior si rende.

Quindi il Sommo PASTOR le illustri imprese,
 E le sublimi opre di lui veggendo,
 Che manifeste per la Patria rese,
 Piene di gloria intorno ivan scorrendo,
 Fe, che sua nobil stirpe il suo riprese
 Cognome antico, che già il volgo ardendo
 D'infano, e cieco sdegno avea cangiato
 Di GRATO in vece nel cognome INGRATO.

A lo stato primier l'antico nome
 Ritorna con applauso, & onor degno,
 GRATA è a ciascun la nobil stirpe; come
 D'amabil cosa il nome GRATO è segno;
 Ma quel per cui ripiglia il bel cognome
 L'alta Profapia, e lascia l'altro indegno,
 GIACOMO dico, assai più GRATO è a tutti,
 Che di sua gran virtù scorgono i frutti.

Per lui piu bello, e risplendente uscio
 De l'antico legnaggio il chiaro lume,
 A cui regio splendore anco l'unio,
 Onde più rilucente avvien che allume;
 Quindi non fia, che parte alcuna obbligo
 Oscuri di sue glorie, o pur consume;
 Cui ne men la fortuna ostacol pone,
 Che pur tal volta a la virtù s'opponne.

E i venerabil per l'antica etade
 Vede a sue glorie ancor servir la sorte;
 Ma da quello, che a lui propizio accade
 Vuol, che vantaggio ancora altri riporte.
 E si come Euristeo per varie strade
 A prò del mondo adoprò Alcide il forte;
 Così GIACOMO vuol, che i pregi lui
 Sieno d'onore, e di decoro altrui.

O di cotesta età Fabrizio vero,
 D'ogni altro Cittadin piu illustre assai;
 Vivi gran tempo, e ne l'onor primiero
 Tornar per te Felsina tua vedrai;
 E voi figli apprendete il bel sentiero,
 Che di gloria conduce a i chiari rai,
 D'onorati sudori al chiaro merito,
 E a virtù sola è questo calle aperto.

Per l'opre sue così famose, e conte
 GIACOMO nuove glorie, e fregi ottenne;
 E al quarto NICOLO' di cui la fronte
 Cingea il triregno, il grido suo pervenne.
 Questi onorollo, e il titolo di CONTE
 Gli diede, ond'egli anco piu chiar divenne
 Molti da lui discesser figli egregi,
 D'illustri ornati, ed onorati fregi.

ALLESANDRO, e FRANCESCO, e ANDREA, che
 D'ingegno rari, e d'alto onor ben degni. (furo.
 E CARLO il lor fratel, che non oscuro
 Nome avrà sempre in fra i sublimi ingegni.
 Costui vinse il Destino acerbo, e duro,
 E impresse di valore alteri segni,
 Quando da PIO Secondo fu chiamato
 A riseder di Roma entro il SENATO.

A lui

A lui la rocca formidabil tanto,
 Che al VICEDIO sicura fa la fede,
 (Che ben sà Roma quanto ei vaglia, e quanto
 In guerra, e in pace) a custodir si diede.
 Bologna, che molto l'amava, intanto
 Volle dar di sua stima eterna fede,
 E fe scolpirlo in piccol bronzo, e in oro,
 E con motti gli accrebbe anco decoro.

La sua Patria, e il suo nome era scolpito
 Ne l'un metallo, e l'altro prezioso;
 E lui, che mite era non men che ardito
 L'aditava il rovescio Uomo PIETOSO.
 Il piu mi taccio, e solo il meno adito
 D'un Cavalier si saggio, e valoroso,
 Che non ho voci, e non ho lena in petto
 Convenienti a tanto alto soggetto.

Ben questo seme fu sempre fecondo,
 Di degni figli al paro, e di nipoti
 GIACOMO un'altro fuvi, e fu secondo,
 Ma chiaro anch'ei per li suoi pregi noti;
 Ma Musa vuoi tu forse pel profondo
 Mare varcar, ch'ha tanti scogli ignoti?
 Sarpar convienti le superbe farte,
 E dietro il lido sol varcarlo in parte.

Lasciamo un GIAN FRANCESCO, e un'altro ancora
 GIAN GIACOMO in favor dotti, e famosi;
 Genti, che tanto anco Bologna onora,
 I cui nomi fian sempre gloriosi.
 Un GIROLAMO appar per cui s'indora
 L'età del ferro, e in lui vien che riposi,
 La giusta Diva la sua santa legge;
 Ed egli è quel, che la governa, e regge.

Egli

Egli di Cavaliero aurato ottiene
 Dal TERZO PAOLO il glorioso nome;
 Dal porporato SFORZA a lui poi viene
 Nuovo titolo aggiunto, e degne some;
 Che in la sua stirpe ancora si mantienes;
 Ei di cento corone ornò le chiome;
 Ei per mercè de' dotti suoi sudori,
 Dal RE FRANCESCO ottenne alti favori.

Io lasso addietro, un Conte FULVIO, e lasso
 Un'altro AJACE sì diletto a PIO,
 A quel PIO, ch'or s'adora, e cui il gran fasso
 Del Vatican sostenne umile, e pio,
 E ad un'altro GIROLAMO men passo,
 A cui l'effigie in bronzo ancor scolpio
 La patria cara, e con lavor perfetto
 Sculto, è il Castel de' Britti a lor soggetto.

Rimangt adietro pur GIACOMO il terzo,
 E GIROLAMO, e ANDREA, che feco veggio,
 Mentre il destriero in ver un'altro sferzo
 GIACOMO affiso in glorioso Seggio.
 Costui da fenno tenne, e non da scherzo
 Alte cariche, e grandi, e gran corteggio
 Di virtuti, e d'onori ebbe d'intorno;
 Onde pel Ciel vola il suo nome adorno.

Ne perche di color tra azzurro, e rosso
 Vestisse, e fosse almo PRELATO, e degno
 Dal Senatorio suo grado rimosso
 Fu, ma entrambi sostenne con ingegno.
 Ne troppo peso era al robusto dosso,
 E al magnanimo core il doppio impegno.
 Ecco un GIOVAN GIROLAMO col figlio
 Senatori ambi d'ottimo consiglio.

Ma

Ma perche questi, che RICIARDO avea
 Nome, volle lasciar gli onor mondani,
 E umile ritirarsi ove sapea,
 Che stanno i vizi mai sempre lontani,
 Dico; tra il sacro stuol, che tratto avea
 Da IGNAZIO SANTO puri dogmi, e umani,
 Per cui fin dove il Sol muore, si vede
 Spargere i semi suoi la vera Fede;

Ad ANTONIO MARIA, di lui fratello,
 Toccò la Casa a sostenere in sorte,
 E il grado ancor tanto onorato, e bello
 Di Senator, cui sue virtù fur scorte.
 Ma ecco intanto, ecco piu d'un drappello
 Di genti inique gridar sangue, e morte,
 E sollevarsi infellonito, e fiero
 Contro il Senato, e minacciarlo altero.

Rota il Demonio in lor la destra armata,
 E il suo infernal vena ne' petti mesce;
 Lo sdegno, la follia, la scelerata
 Sete del sangue ognor piu infuria, e cresce,
 E per la faccia orribile sdegnata
 Di ciascun l'ira, & il furor sen' esce.
 E la rabbia ne' petti altrui s' apprende,
 Ratto qual secco tronco il foco accende.

ANTON, che ciò rimira i lumi al Cielo
 Innalza, e come suole a Dio ricorre;
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo
 Regge il Senato, e se avarizia abborre,
 Tu squarcia il denso, sanguinoso velo,
 Onde a tanto furore oggi trascorre
 Questo popolo folle, e fa che a pieno
 Senza sangue versar ritorni al freno.

Indi con ragionar saggio, e cortese
 Quel popol da suoi rei pensier trattiene.
 E smorza il foco, che lor tanto accese
 A mali opre, e crudeli avea le vene.
 Così Leon, che teme gridi, e offese
 Di lui, che stretto in sua custodia il tiene,
 Non piu scuote la coma; Il capo abbassa,
 E umil' entro il covil ratto sen passa.

De la stirpe de' GRATI usciron Donne,
 Anch'esse di virtù colme, e splendenti,
 Che ne i lor tempi fur salde colonne
 A ciò, che in Donna apprezzan piu le genti.
 Esse, benche ravvolte in manti, e in gonne
 Ebber di gloria eccelsi spirti ardenti.
 Bastan per mille solo queste due,
 Che fur l' esempio de l'etadi sue.

INNOCENZA, che pure il core, e l'alma,
 Si come il nome sempre innocenti ebbe,
 E spregiatrice di sua fragil falma
 Con Dio si strinse, e tanto a Dite increbbe,
 Ottenne in fin dal Ciel corona, e palma,
 E de' Beati il bel numero accrebbe,
 E credo, ben che a lei nulla Dio neghi,
 E ch' ella intanto per sua stirpe il preghi.

BIANCA fu un Sole di beltate a i suoi
 Giorni, e fu d'onestate un vivo lume;
 Non mai sì chiari rai da i lidi Eoi
 Il Sol nascente ha di mostrar costume,
 Qualora vien, che sul suo carro a noi
 N' apporti il giorno, e l' Universo allume,
 Come quelli, che uscian de le sue belle
 Luci, ove Amor tenga dardi, e facelle.

Le bionde trecce, o avesse accolte, o sparse,
 O si chiudesse, o aprisse in bel sorriso
 La dolce bocca, cui lodar ben scarse
 Foran le note, ond'è famoso Anfriso;
 Feano mille Alme incenerite, & arse
 Cadere, & ogni cor duro conquiso;
 Ma di tanta beltà, che il Ciel le avea
 Data, sempre onestà cura tenea.

Questa Imeneo congiunse a un' Uomo degno
 De la Casa de' GRASSI eccelso onore,
 Che da lei ebbe piu d'un dolce pegno,
 Che accrebbe poscia al picciol Ren splendore.
 O se pari al desire avessi ingegno,
 E in me Apollo mandasse il suo furore,
 O quali avresti Casa GRASSI un giorno
 Immortai versi, e celesti inni intorno?

Ma qual dirò di Voi, Signor, che sete
 Degno figlio d'ANTONIO eccelsi versi?
 Così benigne vi sien sempre, e liete
 Le stelle, e il Cielo in Voi sue grazie versi;
 Poche Alme pari a la vostr' Alma avete
 In questi oscuri tempi aspri, e perversi,
 E però con ragione a Voi concede
 La Patria vostra la suprema Sede.

Non mai si tinse di tal gioja il volto,
 Ne sparse mai si lieti gridi intorno
 Questo buon Popol numeroso, e folto
 Il chiaro, lieto, e fortunato Giorno,
 Che con un Re fra duri lacci avvolto
 Feron le nostre Squadre a noi ritorno;
 Com'or, che Voi GIUSEPPE al Solio andate,
 E di Bologna il freno in man portate.

Ben

Ben potrete or dal Seggio almo, e sovrano
 Mostrar quanta virtude in Voi s'unio,
 Quando a Voi il Cielo con sì larga mano,
 Cotanta parte de' suoi doni offrio.
 Se mai pe i vicin monti, e per lo piano
 Sonar qualche gran nome il Reno udio,
 Or' ora udrallo, e a vostre lodi vere
 Inchinerà l'onde orgogliose altere.

E certo in ramentar le chiare Imprese
 De gli Avi vostri, e i trionfali onori,
 Desir pari di gloria il cor v'accese,
 E d'alta brama d'immortali allori;
 Così la virtù lor, che in Voi discese
 Avvien, che in Voi la vostra Patria onori;
 Però che quella, ch'ora è in Voi diffusa,
 Come luce traspare in vetro chiusa.

GIUSEPPE, itene pure v'al vostro piede
 Il sentiero segnar l'orme de gli Avi,
 E sien lievi per Voi, tanto risiede
 In Voi senno, e valor, le cure gravi.
 Itene, e là sovra l'illustre Sede,
 Che se' soggetta volle a le gran chiavi
 Fate, che ognun vi riverisca, ed ami,
 E che Padre, e Signore in un vi chiami.

O qual Felsina veggio! e di novella
 Gioja qual vivo raggio in lei divampa!
 A lato ella ha la Pace, alma Donzella,
 Ch'orme divine in su la terra stampa.
 O qual dolce splendore, e questa, e quella
 Spandon fuor de begli occhi, e dolce lampa,
 Che l'aria, e i campi rasserena, e allegra,
 E questa etate pria sì trista, ed egra!

Voi

Voi del Cielo, Signor, Voi fete un dono
 Per cui tutti noi siamo in gioja, e in festa;
 Già Giustizia, e Pietà con Voi sul trono
 Stanno, e a Voi d'ubbidire ogn' un s' appresta;
 Chiede la Musa intanto a voi perdono
 De le mal scritte, e mal segnate gesta;
 Ma forse un dì, con piu sicura penna
 Ben scriverà di voi, quel ch' or n' accenna.

E' ben gloria il mostrare in bronzi, o in marmi
 Opere sublimi, e valorose imprese;
 E di dottrina, e del valor de l'armi
 Far, che parlino ancor le pietre istesse;
 Ma ben piu degno è il sacro onor de carmi,
 Onde corona alta, immortal s' intesse;
 Perche i versi del tempo edace i danni
 Sentir non ponno, e fan contrasto a gli anni.

I L F I N E.

*Vidit D. Jo: Chrysofomus Piazza Cler. Reg. S. Pauli,
 & in Ecclesie Metropolitana Bononie Pœnitentia-
 rius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domi-
 no D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo,
 & Principe S. R. I.*

*Videat, & referat pro S. Officio Excellentiss. D. Doct̃or
 Joannes Baptista Gyraldi.*

Fr. Th. Maria Caneti Provic. S. Officii Bonon.

Die 10. Decembris 1714.

Vidi, & Praelo tradi posse judicavi.

*Jo: Baptista Gyraldus pro Sanctissima In-
 quisitione Revisor Ordinarius.*

Stante præfacta Attestatione.

Imprimatur.

Fr. Th. Maria Caneti Provicarius S. Officii Bononie.

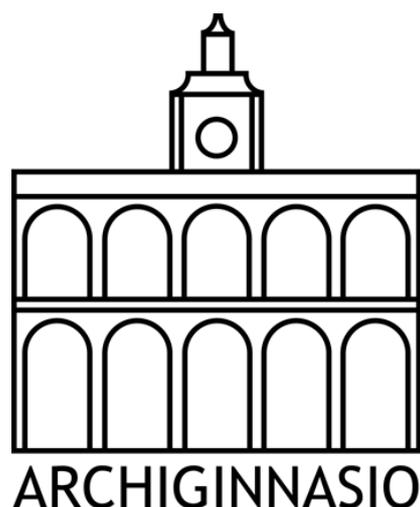


IN BOLOGNA MDCCXIV.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' insegna
di S. MICHELE. *Con licenza de' Superiori.*

120066

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

La *Grateide poema in lode dell'antichissima, e nobilissima famiglia de' signori Grati di Bologna pubblicato in occasione d'essere assunto la prima volta al gonfalonierato di giustizia l'illustrissimo sig. senatore co. Giuseppe Ippolito Maria Grati il primo bimestre dell'anno 1715. - (In Bologna : per Costantino Pisarri sotto le scuole all'insegna di S. Michele, 1714)
Collocazione:17. N. III. 11 op. 10
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2864964T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it